

## Costruzioni in analisi

di Sigmund Freud

1. Una volta un emerito studioso, che ho sempre altamente apprezzato per aver reso giustizia alla psicoanalisi in un'epoca in cui altri si sottraevano all'impegno, ha espresso tuttavia un'osservazione tanto spregiativa quanto ingiusta sulla nostra tecnica. Diceva che quando noi proponiamo a un paziente le nostre interpretazioni procediamo nei suoi confronti secondo il famigerato principio *Heads I win, tails you lose*. Cioè, se è d'accordo con noi, bene; se non è d'accordo, poiché è solo un segno della sua resistenza, ci dà ugualmente ragione.<sup>1</sup> Così abbiamo sempre ragione noi contro il povero indifeso analizzante, comunque si ponga nei confronti delle nostre pretese.

Ora, in generale è vero che il «no» del paziente non ci porta ad abbandonare la nostra interpretazione come errata. Pertanto una simile demistificazione della nostra tecnica è stata subito accolta dai nostri avversari. Perciò vale la pena di presentare in modo esauriente come ci sforziamo di valutare il «sì» e il «no» del paziente nel corso del trattamento analitico come espressione del suo consenso o della sua opposizione. Certamente l'analista praticante non imparerà nulla che egli già non sappia da questa giustificazione. Come è noto, l'intento del lavoro analitico è di portare il paziente a togliere<sup>2</sup> [*aufheben*] le rimozioni – intese nel senso più ampio – relative al suo sviluppo primario, per surrogarle con reazioni che dovrebbero corrispondere a uno stato di maturità psichica. A tale scopo il paziente deve ricordarsi determinate esperienze, per il momento dimenticate, e i moti affettivi da loro suscitati. Sappiamo che i suoi sintomi e le sue inibizioni attuali sono conseguenze di tali rimozioni, e quindi sostituiscono ciò che è

---

<sup>1</sup> Questa discussione riprende quanto Freud aveva già detto nel saggio su *La negazione*. S. Freud, "Die Verneinung", (1925), in GW, XIV, pp.11-15, *Studienausgabe*, III, pp. 371-377, SE, XIX, pp. 235-239, trad. OSF, X, pp. 197-201). Cfr. anche *Frammento di un'analisi d'isteria (Caso clinico di Dora)* (GW, V, p. 161; SA, VI, p. 83; SE, p. 57; OSF, IV, p. 319) e *L'uomo dei topi* (GW, VII, p. 406; SA, VII, p. 55; SE, X, p. 182; OSF, VI, p. 28).

<sup>2</sup> L'*Aufhebung*, il rilevamento, della rimozione è sempre legato in Freud «alla presa di coscienza del rimosso» (cfr. *La negazione*). Sul problema cfr. F. Rella, *Leggere Freud: intorno alla Verneinung*, "Nuova Corrente", 61-62, 1973, p. 240.

L'*Aufhebung* per Hegel è *ein Negieren und ein Aufbewahren* («un negare e parimenti un conservare», *Fenomenologia dello spirito*, Firenze, La Nuova Italia, 1972, vol. 1, p. 94). Per Freud, mantenendo la polarità dialettica, è un negare e un recuperare.

stato dimenticato. Quali materiali ci mette a disposizione, utilizzando i quali, possiamo condurlo sulla via del recupero dei ricordi perduti? Diverse cose: frammenti di tali ricordi nei sogni, in sé di incomparabile valore, ma tuttavia di regola fortemente distorti attraverso tutti i fattori che partecipano alla formazione del sogno; idee improvvise, prodotte abbandonandosi alla «libera associazione», dove possiamo rinvenire allusioni alle esperienze rimosse, così come i derivati dagli impulsi affettivi repressi e delle reazioni contro di essi; infine, indizi (*Andeutungen*) di ripetizioni di affetti appartenenti al rimosso in azioni importanti o di scarso rilievo, interne o esterne alla situazione analitica. Noi abbiamo sperimentato che la relazione di transfert che si stabilisce verso l'analista è particolarmente adatta a favorire il ritorno di tali rapporti affettivi. Da questo primo materiale grezzo – per così dire – dobbiamo cercare di stabilire (*herstellen*) ciò che cerchiamo.

Ciò che cerchiamo è un quadro attendibile e completo nelle parti essenziali degli anni dimenticati del paziente. Ma a questo punto dobbiamo ricordarsi che il lavoro analitico consta di due parti completamente distinte, che esso si svolge su due scene diverse, e che implica due persone, a ognuna delle quali è assegnato un compito particolare. Ci si chiederà per un momento, perché già da molto tempo non ci si sia resi conto di questo fatto fondamentale. Possiamo subito dire che qui non si è nascosto nulla. Si tratta di un fatto generalmente noto, vale a dire evidente in sé. Qui è solo rilevato in una particolare prospettiva e valutato in sé.

Sappiamo tutti che l'analizzante va portato a ricordare qualcosa che ha sperimentato e rimosso. Le condizioni dinamiche del processo sono tanto interessanti che l'altra parte del lavoro, il compito dell'analista, è spinta sullo sfondo. L'analista non ha sperimentato né rimosso nulla di quanto è qui in questione. Il suo compito non può essere di ricordare qualcosa. Qual è dunque il suo compito? Egli deve indovinare ciò che è stato dimenticato dalle tracce che ha lasciato dietro di sé, o, più correttamente, deve *costruirlo*.<sup>3</sup> Come, quando e in quale maniera egli partecipa la sua costruzione all'analizzante, stabilisce di fatto il legame tra le due parti del lavoro analitico, tra la sua parte

---

<sup>3</sup> Sottolineato nel testo. L'espressione *Konstruktion der Analyse* compare già in "Un bambino viene picchiato" a proposito della fantasia masochistica della bambina di essere picchiata dal padre. (Aber man kann in gewissem Sinne von ihr sagen, sie habe niemals eine reale Existenz gehabt. Sie wird in keinem Falle erinnert, sie hat es nie zum Bewußtwerden gebracht. Sie ist eine Konstruktion der Analyse, aber darum nicht minder eine Notwendigkeit. „*Ein Kind wird geschlagen*“ (1919), Cap. III)

e quella dell'analizzante. Il suo lavoro di costruzione o, se si preferisce, di ricostruzione mostra una grande somiglianza con quello dell'archeologo che dissepellisce una dimora distrutta e sepolta o una costruzione del passato.<sup>4</sup> In questo, il lavoro è propriamente identico, solo che l'analista lavora in condizioni migliori, e dispone di più materiale ausiliario (*Hilfsmaterial*), poiché si occupa di qualcosa ancora viva, non di un oggetto distrutto. E forse anche per un'altra ragione. Ma come l'archeologo ricostruisce le mura dell'edificio a partire dalle fondamenta rimaste, determina il numero e la posizione delle colonne a partire dalle depressioni del terreno, ristabilisce (*wiederherstellt*) le decorazioni e le pitture murali a partire dai resti trovati nelle rovine, allo stesso modo procede l'analista quando trae le sue conclusioni da frammenti mnestici, dalle associazioni e dalle manifestazioni attive dell'analizzato. Entrambi hanno il diritto incontestabile di ricostruire attraverso l'integrazione (*Ergänzung*) e la connessione dei resti conservati.<sup>5</sup> In entrambi i casi alcune delle difficoltà e delle possibilità di errore sono le medesime. Uno dei compiti più scabrosi per l'archeologo è notoriamente quello di stabilire l'età approssimativa dei suoi reperti e, quando un oggetto viene alla luce in uno strato determinato, spesso rimane da decidere se esso appartiene a questo strato o se è stato spinto in profondità da perturbamenti

---

<sup>4</sup> La metafora "archeologica" è centrale nello stile e nel testo freudiano (su questa "metafora" cfr. W. Schönau, *Sigmund Freuds Prosa. Literarische Elemente seines Stils*, J. B. Metzler und C. E. Poeschel, Stuttgart 1968, pp. 176 e sg. e S. Kofman, *L'enfance de l'art*, Payot, Paris 1970). La metafora freudiana è anch'essa una *costruzione* di un *complesso linguistico*, di una *Darstellungsweise* in grado di "descrivere" il soggetto-in-contraddizione, e le stratificazioni significanti. La pratica teorica freudiana si costruisce anche attraverso questi "paragoni", queste "metafore", spostate da altri campi conoscitivi (GW, XIV, 426), e quindi trasversalmente ad essi, come pratica conoscitiva che pone dialetticamente in discussione se stessa e il suo oggetto. L'attenzione di Freud alla metafora e al linguaggio, al problema della *Darstellung* è una delle costanti più significative della sua opera, a partire dagli *Studi sull'isteria* (OSF, I, pp. 417-427) e dalle lettere a Breuer di questo periodo. Sul problema cfr. F. Rella, *Descrivere, rappresentare, figurare. Lo stile di Freud*, "Nuova Corrente", 67, 1975. Sull'ambiente viennese e il linguaggio cfr. M. Cacciari, *Krisis*, Milano, Feltrinelli, 1976.

<sup>5</sup> Sulla tematica dell'integrazione e completamente in rapporto alla costruzione cfr. S. Freud, *Compendio di psicanalisi*, OSF, XI, p. 605 e sg. (GW, XVII, p. 81; SA, *Ergänzungsband*, p. 416 sg.). La costruzione diventa un momento in cui, accanto ai "resti conservati" e alle "lacune" giocano un ruolo fondamentale anche le costruzioni ausiliarie (*Hilfkonstruktionen*), frammenti significanti che fanno dell'analisi un processo plurale, il cui grado di insicurezza è indecidibile ricorrendo all'unità del soggetto o dell'oggetto della conoscenza.

successivi. È facile immaginare a cosa tale dubbio corrisponda nelle costruzioni analitiche.

Come abbiamo detto, l'analista lavora in condizioni più favorevoli che l'archeologo, anche perché dispone di materiale che non trova riscontro negli scavi archeologici, come, per esempio, le ripetizioni di reazioni che derivano dall'infanzia e tutto ciò che si evidenzia attraverso la traslazione relativamente a tali ripetizioni. Inoltre, c'è da considerare che l'archeologo ha a che fare con oggetti distrutti, di cui sono andati assolutamente perduti grandi e importanti frammenti attraverso la violenza meccanica, il fuoco, i saccheggi. Nessuno sforzo può riuscire a rintracciarli, per ricomporli con i resti conservati. Si può fare affidamento solo sulla ricostruzione, che per questo motivo non può andare molto al di là di una certa verosimiglianza. Diverso è il caso con gli oggetti psichici di cui l'analista vuole scoprire: la preistoria. Qui si verifica regolarmente ciò che con gli oggetti archeologici avviene solo in pochissimi casi fortunati, come Pompei o come la tomba di Tutankhamen. Tutto l'essenziale è conservato; anche ciò che appare assolutamente dimenticato è ancora presente in qualche modo e in qualche luogo, solo che è sepolto e reso inaccessibile all'individuo. In effetti, com'è noto, si può dubitare che una formazione psichica possa cadere realmente nella distruzione totale. È solo un problema di tecnica analitica riuscire a portare compiutamente alla luce ciò che è nascosto. Ci sono solo altri due fatti che si contrappongono allo straordinario privilegio del lavoro analitico. Innanzi tutto, l'oggetto psichico è incomparabilmente più complicato<sup>6</sup> del materiale degli scavi archeologici. In secondo luogo, le nostre conoscenze non sono abbastanza preparate a ciò che dobbiamo cercare e che nasconde nella sua intima struttura tanto mistero. Ma qui termina il paragone tra i due lavori, perché proprio qui sta la differenza principale fra i due, e cioè che per l'archeologia la ricostruzione è il fine e il termine della sua fatica, mentre per l'analisi la costruzione è soltanto un lavoro preliminare.

2. Lavoro preliminare d'altronde, non nel senso che esso vada assolutamente portato a termine prima di iniziare la parte successiva, press'a

---

<sup>6</sup> Si tenga ben presente la "complicazione" estrema dell'oggetto psichico, e cioè la complessità dei «processi psichici che avvengono nelle intricate e diverse stratificazioni psichiche» (GW, XII, 287). È questo che rende così «poco adatta la presentazione lineare», vale a dire che rende non semiotizzabile la pratica analitica e il suo oggetto.

poco come nella costruzione di un edificio dove, prima di passare alla decorazione interna delle stanze, vanno eretti tutti i muri e sistemate tutte le finestre. Ogni analista sa che nel corso del trattamento analitico le cose vanno ben diversamente e che entrambi i modi di lavorare procedono appaiati, uno sempre avanti, l'altro a ruota. L'analista termina un pezzo di costruzione, lo comunica all'analizzante in modo che agisca su di lui. Poi, a partire dal materiale nuovamente affluito, ne costruisce un altro, quindi procede allo stesso modo nello scambio [*Abwechslung*] sino alla fine. Se nelle presentazioni [*Darstellungen*] della tecnica analitica si sente parlare poco di “costruzioni”, la ragione è che al loro posto si parla di “interpretazioni” [*Deutungen*, più propriamente: “spiegazioni”] e dei loro effetti. Ma ritengo che “costruzione” sia la definizione più appropriata.<sup>7</sup> Interpretazione si riferisce a ciò che ci proponiamo di fare con un singolo elemento del materiale, un'idea venuta in mente, un atto mancato. È, invece, costruzione presentare all'analizzante una parte dimenticata della sua preistoria press'a poco così: «Fino all'ennesimo anno lei si è comportato come l'unico e incontrastato possessore di sua madre; poi è venuto un secondo bambino e con lui una grave disillusione. Sua madre l'ha abbandonata per un po', e in seguito non si è più dedicata esclusivamente a Lei. I suoi sentimenti nei confronti della madre sono diventati ambivalenti e suo padre ha acquisito per Lei un nuovo significato (*Bedeutung*)» e così via.

In questo saggio tutta la nostra attenzione è rivolta esclusivamente al lavoro preliminare di costruzione. E qui immediatamente sorge il problema di quali garanzie abbiamo, lavorando a queste costruzioni, che non stiamo sbagliando e che non ci stiamo giocando il successo del trattamento attraverso la presentazione di una costruzione errata. Dovrebbe risultare evidente che il problema non ha in ogni caso una soluzione generale, ma ancora prima di discutere ciò, dobbiamo prestare orecchio a una confortante notizia proveniente dall'esperienza analitica. Essa ci insegna infatti che non deriva

---

<sup>7</sup> In questo saggio Freud liquida definitivamente, anche a livello terminologico, qualsiasi possibilità di confusione tra analisi ed ermeneutica. L'analisi non è il svelamento della verità, il suo presentarsi improvviso e abbagliante sulla scena dell'io, non è nemmeno l'essere che si incarna nella parola (nel logos) del maestro (il *maître* lacaniano), ma è un lungo e faticoso processo di costruzione di una formazione significativa, storicamente determinata. attraverso l'analisi di altre formazioni significative storicamente determinate. Anche l'“interpretazione”, comunque, si presenta sempre come un lavoro.

alcun danno se una volta ci sbagliamo e se abbiamo esposto al paziente una costruzione errata come probabile verità storica. Ciò significa, naturalmente, una perdita di tempo, e chi sa di raccontare al paziente sempre soltanto combinazioni sbagliate non gli farà certo una buona impressione e ciò non lo porterà molto lontano nel suo trattamento, ma un unico errore di questo tipo è innocuo.<sup>8</sup> In questi casi capita per lo più che il paziente, rimane come se non fosse nemmeno toccato dalla costruzione e non reagisce a questo né con il sì né con il no. Questo può forse essere soltanto un differimento della sua reazione; ma se le cose rimangono così, dobbiamo concludere che ci siamo sbagliati e lo riconosceremo con il paziente all'occasione più opportuna, senza per questo perdere la nostra autorità. Tale occasione si presenta quando è venuto alla luce nuovo materiale, che ci permette una migliore costruzione e con ciò di correggere il nostro errore. In questo modo la costruzione falsa è messa fuori campo, come se non fosse nemmeno stata fatta; ma in alcuni casi abbiamo l'impressione, per usare le parole di Polonio, come di avere preso con l'esca della falsità una carpa di verità.<sup>9</sup> Il pericolo di sviare il paziente

---

<sup>8</sup> A questo punto, per esempi di costruzioni errate, SA e SE rimandano al caso dell'Uomo dei lupi (GW, XII, 42, SA, VIII, 139, SE, XVII, 19). «Comunicando simili costruzioni all'analizzante non corriamo alcun pericolo, giacché non danneggiano mai l'analisi, anche se sono erronee; d'altra parte non le esplicheremo, se in qualche modo non pensassimo di avvicinarci grazie a loro alla realtà». (Cfr. OSF, VII, p. 497). È quanto capita anche con le rappresentazioni ausiliarie. Cfr. OSF, III, p. 555. «Dobbiamo essere sempre pronti a lasciar cadere le nostre rappresentazioni ausiliarie (*Hilfvorstellungen*), quando riteniamo di essere in grado di sostituirle con qualche altra cosa, che più si avvicina alla realtà sconosciuta» (*Traumdeutung*, cap. VII F).

<sup>9</sup> SA e SE rinviano a Shakespeare, *Amleto*, Atto II, Scena 1. «See, you know: bait of falsehood takes this carp of truth». In realtà, ciò che decide la “verità” di una costruzione è il processo significativo da essa messo in moto. È ciò che rende “incompatibile” l'analisi alla teoria della conoscenza di tipo positivistic. Un attacco alla psicoanalisi, proprio a partire da questo suo carattere “congetturale”, si trova in L. Wittgenstein, *Lezioni e conversazioni*, Milano, Adelphi, 1967. «Freud pretende sempre di essere scientifico, ma in realtà, offre [solo] una *congettura*, qualcosa che precede perfino la formazione di un'ipotesi». Più recentemente, partendo da un altro punto di vista, ma con esiti analoghi, S. Timpanaro, *Il lapsus freudiano*, Firenze, La Nuova Italia, 1974. Per rendere giustizia a Freud notiamo che la sua traduzione di Shakespeare soggettivizza la falsità come menzogna. *Den Wahrheitkarpfen gerade mit Hilfe des Lügenköders gefangen*. Freud non parla di falsità in astratto ma del concreto mentire (*lügen*) del soggetto.

suggestionandolo in modo da instillargli ciò cui noi crediamo, ma che egli non dovrebbe accettare, è stato certamente esagerato. L'analista si sarebbe dovuto comportare molto scorrettamente, se gli è capitato un accidente del genere. Egli deve rimproverare innanzi tutto se stesso, per non aver dato modo al paziente di avere la parola.<sup>10</sup> Senza vantarmi posso affermare che nella mia pratica non si è mai verificato simile abuso di “suggerione”.

Da quanto detto sopra risulta, quindi, che non siamo in alcun modo inclini a trascurare gli indizi derivanti dalle reazioni del paziente, quando gli comunichiamo una nostra costruzione. Il punto va approfondito. È vero che noi non accettiamo un «no» dell'analizzante come assolutamente valido, ma allo stesso modo valutiamo anche il suo «sì». È assolutamente fuori luogo scusarci perché in ogni caso interpretiamo (*umdeuten*) la sua manifestazione come conferma. In realtà, non è così semplice e non ci rendiamo così facile decidere.

Il «sì» diretto dell'analizzante è polisenso (*vieldeutig*).<sup>11</sup> Infatti, può indicare (*anzeigen*) che riconosce giusta la costruzione presentatagli, ma può essere anche privo di significato (*bedeutungslos*) o anche qualcosa che potremmo definire “ipocrita” per il fatto che può permettere alla sua resistenza di nascondere ulteriormente, attraverso simile consenso, la verità non ancora scoperta. Questo «sì» ha valore solo se seguito da conferme indirette, se in connessione immediata al suo sì il paziente produce nuovi ricordi che completino e prolunghino la costruzione. Solo allora riconosciamo il «sì» come soluzione completa del punto in esame.<sup>12</sup>

Il «no» dell'analizzante è altrettanto polisenso e, di fatto, anche meno utilizzabile del sì. In rari casi si presenta come espressione di rifiuto

---

<sup>10</sup> ...*dass er den Patienten nicht zu Wort kommen liess*. Il “lasciare venire alla parola”, che non è “appropriarsi della parola” è un momento essenziale della *dialettica* analitica, intraducibile in termini di discorso magistrale.

<sup>11</sup> In ultima istanza, tutto il saggio ruota attorno al problema del senso, anzi alla pluralità del senso, che non può essere, come dice Barthes in *S/Z*, ridotta al plurale, gerarchicamente controllato, della “polisemia” semiotica. Come vedremo più avanti, sarà proprio il senso “più evidente” a scoprire la contraddizione che l’attraversa (cfr. nota 20).

<sup>12</sup> SA e SE rimandano, a questo punto al cap. VII di “Osservazioni sulla teoria e pratica dell’interpretazione dei sogni” (GW, XIII, p. 308; SA, *Ergänzungsband*, p. 265; SE, XIX, p. 115; OSF, IX, pp. 427-428). Freud diffida dei sogni convalidanti. Li ritiene compiacenti alla resistenza generata dal dubbio. Nello stesso passo paragona l’interpretazione analitica alla ricostruzione di un *puzzle* infantile, dove ogni mossa si giustifica se facilita le successive.

(*Ablehnung*); incomparabilmente più spesso manifesta la resistenza suscitata dal contenuto della costruzione comunicata, ma può anche derivare da altri fattori della complessa situazione analitica.<sup>13</sup> Dunque il «no» del paziente non dimostra niente circa la correttezza della costruzione, ma si accorda bene alla sua possibilità. Infatti, ogni costruzione siffatta è incompleta e coglie solo una piccola parte degli eventi dimenticati. Siamo liberi di ammettere che l'analizzante non neghi tanto ciò che gli è stato comunicato, ma basi la sua contrapposizione sulla parte non ancora scoperta. Di regola si mostrerà d'accordo, quando sarà venuto a conoscenza di tutta la verità, che è spesso molto ampia. L'unica interpretazione sicura del suo «no» è dunque l'incompletezza; certamente la costruzione non gli ha detto tutto.

Risulta, dunque, che le manifestazioni dirette del paziente, successive alla comunicazione della costruzione, non stanno né pro né contro la possibilità che abbiamo indovinato oppure no. Tanto più interessante è, allora, l'esistenza di forme indirette di conferma assolutamente attendibili. Una di queste è una forma discorsiva che, con parole poco diverse, ci capita di sentire spesso dalle persone più disparate, e che suona così: «Non l'ho mai (non l'avrei mai) pensato». Affermazione che può essere tradotta senza esitazioni in: «Sì, in questo caso, Lei ha colto giustamente *l'inconscio*».<sup>14</sup>

Purtroppo la formula, tanto gradita all'analista, si sente più spesso dopo la singola interpretazione che dopo la comunicazione di costruzioni più ampie. Un'altra, altrettanto valida, conferma, questa volta espressa positivamente, è quando l'analizzato risponde con un'associazione contenente qualcosa di simile o di analogo alla costruzione. Invece di prendere un esempio da un'analisi, preferisco raccontare un piccolo avvenimento extra-analitico, che presenta una situazione simile con effetto quasi comico. Si trattava di un collega che – molto tempo fa – mi aveva scelto come consulente nella propria

---

<sup>13</sup> La situazione analitica è quindi un luogo in cui si produce una pluralità di sensi. La “via reale” (per Freud l'interpretazione del sogno, vale a dire l'analisi di una complessa produzione significativa) non è una scorciatoia per ridurre, o più propriamente “togliere” [*aufheben*] la complessità, come propongono, per esempio, i teorici dell'*hic et nunc* transferenziale. Comunque, come dirà subito Freud, «la sola interpretazione sicura [...] è l'incompletezza», *Unvollständigkeit*.

<sup>14</sup> Il rinvio è al saggio sulla “Negazione” già citato. Ricordiamo che alla dialettica della *Verneinung* è stato dedicato l'intero n° 61/62 di *Nuova Corrente* e che questa dialettica è stata sviluppata nel senso dell'analisi testuale da F. Orlando in *Lettura freudiana della “Phèdre”* e in *Per una teoria freudiana della letteratura*, Einaudi Torino 1971 e 1973.



attività medica. Un giorno mi portò la giovane moglie, che gli procurava qualche preoccupazione. Con ogni sorta di pretesto gli rifiutava il rapporto sessuale. Il marito si aspettava chiaramente da me che l'illuminassi sulle conseguenze del suo comportamento inopportuno. Entrando in argomento le spiegai che il suo rifiuto avrebbe probabilmente provocato spiacevoli disturbi alla salute del marito o qualche tentazione che avrebbe portato il matrimonio alla rovina. Allora, il marito mi interruppe improvvisamente per dire: «L'inglese cui Lei ha diagnosticato un tumore al cervello, è già morto anche lui». In un primo momento il discorso sembrava incomprensibile, l'*anche* enigmatico, dato che non si era parlato di altri morti. Ma un po' più tardi compresi. Il marito voleva chiaramente corroborare il mio discorso. Voleva dire: «Sì, Lei ha assolutamente ragione. *Anche* la Sua diagnosi su quel paziente è stata confermata». Corrispondeva perfettamente alle conferme indirette<sup>15</sup> attraverso le associazioni ottenute in analisi. Con questo non voglio certo negare che all'espressione del collega abbiano preso parte altri pensieri da lui accantonati.

La conferma indiretta attraverso associazioni che si adattano al contenuto della costruzione, portando con sé un simile *anche*, fornisce a nostro giudizio una base valida per prognosticare se la costruzione sarà confermata nel corso dell'analisi. Particolarmente significativo è anche il caso in cui la conferma si insinua nella contraddizione diretta con l'aiuto di un atto mancato. In passato ho pubblicato altrove un bell'esempio di questo tipo. Nei sogni di un paziente affiorava ripetutamente il nome, molto frequente a Vienna, di *Jauner*, senza trovare nelle associazioni una spiegazione sufficiente. Infine, tentai di interpretare che, dicendo *Jauner*, intendesse *Gauner*.<sup>16</sup> Prontamente il

---

<sup>15</sup> La corroborazione delle ipotesi scientifiche è problematica in ambito logico classico. La ragione è che il linguaggio è strutturato per affermare prima che per negare. La negazione si inserisce sempre in un contesto di affermazione. Perciò è difficile confermare l'affermazione, perché già confermata, ma in modo che sfugge alla presa del soggetto. Da qui una conseguenza paradossale. L'affermazione che "tutti i corvi sono neri" *sembra* corroborata da un non-corvo, per esempio, un tram, giallo (paradosso di Hempel). La logica indiretta dell'*anche* indebolisce il binarismo aristotelico, liberandoci dai falsi paradossi della categoricità. L'*anche*, come affermazione che afferma poco, è il *pendant* positivo della negazione che non nega.

<sup>16</sup> Il rinvio di SA e SE è alla *Psicopatologia della vita quotidiana* (GW, IV, p. 104; SE, VI, p. 94; OSF, IV, p. 135). Nel viennese parlato la *g* è spesso pronunciata come la *j*. La stessa interpretazione a Berlino non suonerebbe troppo arrischiata. Il *Witz* è intraducibile in italiano. *Gauner* significa "delinquente", *gewagt*, "arrischiato".

paziente rispose: «Questo mi sembra troppo *jewagt*». O come quel paziente che vorrebbe respingere la pretesa che un certo pagamento gli appaia troppo elevato e dice: «Dieci dollari non contano nulla per me», ma, invece, dei dollari introduce una moneta meno pregiata e dice: «Dieci scellini».<sup>17</sup>

Se l'analisi è messa sotto pressione da potenti fattori che forzano una reazione terapeutica negativa,<sup>18</sup> come senso di colpa (*Schuldbewusstsein*), bisogno masochistico di sofferenza, resistenza nei confronti dell'aiuto prestato dall'analista, la reazione del paziente alla comunicazione della costruzione spesso rende molto facile decidere. Se la costruzione è falsa,<sup>19</sup> nel paziente non cambia nulla; se è giusta o porta ad approssimarsi alla verità, il paziente reagisce con peggioramento inequivocabile dei sintomi e delle condizioni generali.

Riassumendo, possiamo constatare che non meritiamo il rimprovero di accantonare in modo sprezzante gli atteggiamenti dell'analizzato verso le nostre costruzioni. Le teniamo in gran conto e spesso ne traiamo preziose indicazioni. Ma le reazioni del paziente sono per lo più polivalenti (*vieldeutig*) e non permettono nessuna decisione definitiva. Solo il proseguimento dell'analisi può decidere se le nostre costruzioni sono giuste o inutilizzabili.

---

<sup>17</sup> In ogni corroborazione ricorre un non larvato – a volte polemico – riferimento *ad hominem*. Diciamo che la corroborazione muove dal contesto concreto in cui è inserito il soggetto dell'enunciazione e non si basa solo sull'enunciato, astrattamente considerato. Tuttavia, non si può misconoscere il *clinamen* paranoico della logica della corroborazione, che sfocia nella paranoia conclamata, dove tutto conferma la convinzione delirante. Il soggetto della scienza dovrebbe riuscire a fermarsi prima, conservando un po' di incertezza anche nella certezza.

<sup>18</sup> SA e SE rimandano a *L'Io e l'Es* (GW, XIII, p. 278; SA, III, p. 316; SE, XIX, p. 49; OSF, IX, p. 511). Traducendo “senso di colpa”, ho ritenuto di dover sottolineare la differenza tra *Schuldbewusstsein* e *Schuldgefühl* (sentimento di colpa), che ricorre altrove (per esempio nel *Compendio*), anche se gli editori tedeschi non fanno distinzione tra i due termini. In questo passo Freud si pone decisamente fuori dall'ottica falsificazionista di Popper.

<sup>19</sup> Qui “falsa” nel senso di inutilizzabile, non nel senso della nota 9, cioè del falso che serve a cogliere un po' di verità. In Freud, sin dai tempi dell'analisi dei falsi ricordi (1899), detti di copertura (*Deckerinnerungen*), perché coprono il vero, (cfr. GW, I, p. 529; SE, III, p. 299; OSF, II, p.431) il falso assume un valore epistemico di stampo spinoziano. Corrisponde al non ben saputo oggi, cioè all'inconscio. L'interazione tra vero e falso rende parzialmente superabile l'incompletezza della verità. La verità che non si può dire con il vero, la si dice con il falso.

Proponiamo la singola costruzione come nient'altro che una congettura, in attesa di essere confermata o respinta dall'indagine. Non pretendiamo per essa alcuna autorità, non esigiamo alcun consenso immediato del paziente e non lo contestiamo se la contraddice subito. In breve, ci comportiamo secondo il modello di una nota figura di Nestroy, quella del servo che per ogni questione o obiezione ha pronta una sola risposta: «Il corso degli eventi chiarirà tutto».<sup>20</sup>

3. Non vale la pena presentare come tutto ciò proceda nel corso dell'analisi e lungo quali vie la nostra congettura si trasformi nella convinzione del paziente. È cosa nota a ogni analista in base alla propria esperienza quotidiana e non è difficile da comprendere. Solo un punto esige ulteriore indagine e chiarimento. La via che parte dalla costruzione dell'analista dovrebbe portare al ricordo dell'analizzante. Ma non arriva mai così lontano. Abbastanza spesso non si riesce a portare il paziente al ricordo del rimosso. Attraverso il corretto svolgimento dell'analisi si ottiene invece in lui la sicura convinzione della verità della costruzione. La quale ha lo stesso effetto terapeutico del ricordo ritrovato. In quali circostanze questo avvenga e come diventi possibile che un surrogato<sup>21</sup> [*Ersatz*] apparentemente incompleto produca ciononostante un pieno effetto, è argomento per un'altra ricerca.

Voglio concludere questa breve comunicazione con alcune osservazioni che aprono una prospettiva più ampia. In alcune analisi mi è capitato che la comunicazione di una costruzione chiaramente appropriata evidenziasse negli analizzanti un fenomeno sorprendente e da principio incomprensibile. Si presentavano loro vividi ricordi, da loro stessi designati come «sovrasignificanti»,<sup>22</sup> senza tuttavia ricordare nulla dell'avvenimento, che

---

<sup>20</sup> *Der Zerrissene*.

<sup>21</sup> Con il “surrogato” del ricordo Freud pone l'analisi fuori dall'epistemologia della conoscenza di quel che c'è. In particolare esce dal platonismo del conoscere = ricordare. L'effetto terapeutico del surrogato segnala che la terapia è diventata sublimazione, cioè un processo a vuoto che, partito da un falso ricordo, accede a un suo sostituto... vero. Grazie alla revisione delle rimozioni (*Revision der alten Verdrängungen*) e alla post-educazione (*Nacherziehung*), l'analisi porta a una “nuova formazione psichica” (*Neuschöpfung*), praticamente una creazione *ex nihilo*. Di questo esito morale dell'analisi Freud aveva parlato nel saggio di poco precedente *Die endliche und unendliche Analyse* (cap. III) (SA, *Ergänzungsband*, pp. 367-368), di cui il presente costituisce una sorta di supplemento. Le OSF, sempre filistei, traducono *Ersatz* con il termine meno forte “sostituto” (XI, p. 549).

<sup>22</sup> *Überdeutlich*. SE e SA rimandano alla *Psicopatologia della vita quotidiana* (GW, IV, p. 18; SE, VI, p. 13, OSF IV, p. 67), dove, in una lunga nota, relativa alla dimenticanza del nome *Signorelli*, Freud parla della «intensificazione di un elemento

costituiva il contenuto della costruzione, ma solo dettagli molto vicini a questo stesso contenuto, per esempio, con straordinaria chiarezza i visi delle persone ivi nominate o gli ambienti in cui qualcosa di simile poteva essere accaduto, o, un poco oltre nella costruzione, le suppellettili di questi ambienti, di cui naturalmente la costruzione non poteva essere stata a conoscenza. Ciò avveniva anche nei sogni immediatamente dopo la comunicazione della costruzione e nello stato di veglia nei sogni a occhi aperti (*in phantasieartigen Zustände*). A questi ricordi non si connetteva nient'altro. Andavano presi ovviamente come il prodotto di un compromesso. La *spinta*<sup>23</sup> del rimosso,

---

affine a quello dimenticato», nel caso «il ricordo visivo del ciclo degli affreschi e del suo autoritratto [...] era più che mai vivido». SE e SA rimandano anche al *Meccanismo psichico della dimenticanza* (GW, I, p. 520-521; SE, III, p.290-291; OSF II, p. 424 [e cfr. ibid. 527; 297; 430] e a *Ricordi di copertura* (GW, I, 542-543; SE, III, 312-313; OSF, II, p. 437-438). Di questo saggio cfr. anche pp. 442-445. Sul meccanismo del sovrainvestimento si veda anche *l'Interpretazione dei sogni* (GW, 11/III, 520-27; Stud., 11, 494-500; SE, V, 516-21; *Opere*, III, 471-477). SE traduce *überdeutlich* con *ultra-clear*, e i traduttori italiani seguono sostanzialmente questa scelta (“più che mai vivido”, “più che mai chiaro”). W. Granoff ha dedicato molte pagine nel suo ultimo libro, *Filiations* (Minuit, Paris 1975) a questo termine, senza permetterci di avvicinarci a un possibile corrispondente. Si tratta, ancora una volta, di un nodo tematico che non può essere risolto *semplicemente*. La proposta di Sciacchitano (Cfr. *La cosa epistemica*, “aut aut”, 301, 2001) è che *überdeutlich* segnali al soggetto finito la presenza della cosa infinita. Siamo di fronte a un senso che, proprio nell'evidenza “eccessiva” («il giallo dei fiori spicca *troppo* sull'insieme», scrive Freud nei *Ricordi di copertura*) traduce la discrepanza tra finito e infinito, inteso quest'ultimo come finito “troppo grande” o “troppo intenso” per le possibilità ricettive del soggetto. In questo senso avrebbe valore psichico l'intensificazione in sé, non la sostituzione di un elemento primario con uno secondario nella storia dell'evento ricordato. Giustamente Rella fa notare l'aspetto *unheimlich* della *Überdeutlichkeit*. L'infinito è fascinante e perturbante. Affascina e perturba al tempo stesso uscire dalla conoscenza di quel che c'è, per entrare nella scienza di quel che non c'è.

La nostra proposta di traduzione, *sovrasingificante*, tenta di riproporre lo spessore del tedesco che, ci pare, vada perduto in SE e OSF, mettendo da un lato l'accento sul *significante* e dall'altro sul sovrainvestimento cui è sottoposto. La traduzione si allinea con la concezione freudiana secondo cui non ci sarebbe trascrizione del *significante* da una provincia psichica all'altra, ma una diversa “illuminazione” nella stessa provincia.

<sup>23</sup> *Auftrieb*. Corsivo dell'autore.

attivata dalla comunicazione della costruzione, avrebbe voluto portare alla coscienza quelle tracce mnestiche così significative, ma la resistenza era riuscita, non tanto ad arrestare il movimento, quanto a spostarlo su oggetti vicini ma secondari.

Avremmo dovuto chiamare tali ricordi allucinazioni, se alla loro evidenza (*Deutlichkeit*) si fosse aggiunta la credenza nella loro presenza attuale. L'analogia ha assunto importanza, avendo prestato attenzione ad allucinazioni occasionali in casi certamente non psicotici. Il ragionamento proseguiva. Forse è una caratteristica generale delle allucinazioni, finora non valutata abbastanza, che in loro torni qualcosa di vissuto nell'infanzia e poi dimenticato, qualcosa che il bambino ha visto o sentito quando era ancora infante o quasi, che ora si spinge alla coscienza, probabilmente distorto e spostato per effetto di forze che si oppongono a un simile ritorno. Con la stretta relazione delle allucinazioni con determinate forme di psicosi il nostro ragionamento doveva ulteriormente proseguire. Forse le formazioni deliranti (*Wahnbildungen*),<sup>24</sup> in cui troviamo così regolarmente incorporate queste allucinazioni, non sono così indipendenti dalla spinta dell'inconscio e dal ritorno del rimosso come generalmente riteniamo. Di regola, nel meccanismo della formazione delirante rileviamo solo due momenti: da un lato, il distacco (*Abwendung*) dalla realtà e le sue motivazioni; dall'altro, l'influsso esercitato dall'appagamento di desiderio sul contenuto del delirio. Ma il processo dinamico non sarebbe piuttosto costituito dal fatto che il distacco dalla realtà sia utilizzato dalla spinta del rimosso per far giungere il proprio contenuto alla coscienza, mentre le resistenze suscitate da questo processo e la tendenza all'appagamento di desiderio condividono la responsabilità della distorsione e dello spostamento dei ricordi recuperati? Questo è però anche il meccanismo

---

<sup>24</sup>SE traduce *delusions*. Il termine inglese copre un'area intermedia tra "delirio" e "illusorio". In tal senso un calco del termine inglese (delusione, delusorio) è penetrato nel gergo psicanalitico italiano (cfr. per esempio, F. Fornari, *Genitalità e cultura*, Feltrinelli, Milano 1974). Mi sembra che ciò finisca per togliere spessore al testo freudiano. Il termine *Bildung*, formazione, non può non essere letto storicamente: formazione, eventualmente delirante, storicamente determinata, cioè formazione di senso, come Freud chiarisce nel corso del saggio. Ricordiamo che Freud aveva già individuato nelle formazioni deliranti un tentativo di costruzione: «La formazione delirante, che consideriamo il prodotto della malattia, è in realtà il tentativo di guarigione, la ricostruzione [del mondo della vita]» (SA, VII, p. 193; OSF, VI, p. 396). Freud riprenderà il tema nella *Metapsicologia* e in *Introduzione al narcisismo*.

del sogno, che ci è noto ed è stato avvicinato alla follia da un'antica intuizione.<sup>25</sup>

Non credo che questa concezione del delirio sia del tutto nuova, tuttavia sottolinea un punto di vista abitualmente trascurato. Essenziale è l'affermazione che la follia non solo ha metodo, come già sapeva il poeta, ma che in essa è contenuta anche una parte di *verità storica*. Siamo lì lì per ammettere che la credenza coatta (*zwanghaft*) nel delirio tragga forza proprio da fonti infantili. A riprova della teoria, per ora non dispongo di impressioni recenti ma solo di reminiscenze. Probabilmente varrebbe la pena cercare di studiare casi patologici, corrispondenti alle ipotesi qui sviluppate, indirizzandone il trattamento in questa direzione. Si rinunciarebbe allo sforzo vano di convincere il paziente dell'assurdità del delirio e della contraddizione con la realtà e si troverebbe nel nucleo di verità del delirio il terreno comune su cui sviluppare il lavoro terapeutico.<sup>26</sup> Il quale consisterebbe nel liberare la parte di verità storica dalle distorsioni e dall'appoggio alla realtà attuale, riportandola nel luogo del passato cui appartiene. La trasposizione dal passato dimenticato nel presente o nell'attesa del futuro è proprio ciò che accade normalmente anche nel nevrotico. Abbastanza spesso, quando uno stato d'angoscia fa sì che si attenda l'avvenimento di qualcosa di terribile, di fatto è semplicemente sotto l'influsso di un ricordo rimosso, che vorrebbe giungere alla coscienza ma che non può divenire cosciente, di qualcosa di terribile che allora era realmente accaduto. Voglio dire che da un simile sforzo con gli

---

<sup>25</sup> La nostra teoria è più semplice. Il distacco dalla realtà, che c'è, permette di trattare la realtà che non c'è o c'è poco: l'oggetto infinito del desiderio. Il delirio è solo uno dei tanti modi di trattare l'infinito, il meno efficiente. I modi poetico e matematico sono più all'altezza. Ma c'è anche la soluzione delirante collettiva, che si chiama religione, basata sulla riduzione dell'infinito all'uno monoteistico. Essa è tanto cretinizzante in teoria quanto efficiente nella gestione del potere. Da qui la nostra concezione della follia, che prolunga quella di Foucault: follia è non saperci fare con l'infinito (cfr. A. Sciacchitano, *Essere giusti con la follia*, "aut aut", 285-286, 15). Questa concezione pone un problema storico: come differenziare la follia classica dalla moderna? Che relazione c'è tra la furia o la melanconia dei Greci, che conoscevano solo l'infinito indefinito, e la paranoia dei moderni, che conoscono più infiniti (numerabile, continuo...). Si può dire che la prima era una follia affettiva, mentre la seconda è intellettuale? Il punto di partenza per affrontare tale problema è ammettere che modernamente si dà solo una scienza parziale, sebbene definita, dell'infinito, via sistemi assiomatici incompleti, mentre anticamente non si dava alcuna pratica teorica dell'infinito.

<sup>26</sup> È chiaramente espressa qui la concezione freudiana della terapia analitica come lavoro intellettuale. In quanto tale non cerca l'adeguamento alla realtà, ma il chiarimento del modo in cui per il soggetto funziona la verità. Nel 1937, a mezzo secolo dalla sua invenzione, la psicanalisi non è più psicoterapia neanche per Freud.

psicotici apprenderemo molte cose di grandissimo interesse, anche se il successo terapeutico rimane loro negato.<sup>27</sup>

So che non è di grande utilità trattare un tema tanto importante in modo tanto frettoloso, come ho fatto qui. Ma sono stato sedotto da un'analogia. Le formazioni deliranti mi sembrano l'equivalente delle costruzioni, da noi edificate nel trattamento analitico:<sup>28</sup> tentativi di spiegazione e di restituzione (*Wiederherstellung*), che nelle condizioni della psicosi conducono inevitabilmente alla sostituzione di una parte della realtà, rinnegata<sup>29</sup> nel

---

<sup>27</sup> L'impressione che in Freud l'interesse per "il metodo della follia", e soprattutto per il metodo analitico, sia superiore all'interesse terapeutico è esatta. È confermata con grande chiarezza dallo stesso Freud (cfr. la lettera a Fliess del 1-1-1896 e le "confessioni" in proposito della *Autobiografia* (GW, XIV, p. 24; OSF, X, p. 69) e infine Jones, *Vita e opere di Freud*, vol. I, Il Saggiatore, Milano 1962, pp. 57 e 58). Probabilmente la terapia costituiva proprio quel «lungo e tormentato viaggio» verso altri interessi della e per la psicoanalisi (cfr. *Die Frage der Laienanalyse*, GW, XIV, p. 217, SE, XX, 177, mal tradotto in italiano *Il problema dell'analisi condotta da non medici*, OSF, X, p. 347, dando per scontato il presupposto medico della psicanalisi. In proposito Freud afferma categoricamente: «Voglio solo cautelarmi che la terapia non uccida (*erschlagen*) – tradotto: soverchi (*sic*) – la scienza». (Ivi, p. 419). Credo che tutto il rapporto psicoanalisi/terapia vada rivisto. I successi della psicoanalisi sono soprattutto a livello dell'analisi delle formazioni significanti (*anche* della malattia, quindi) e secondariamente terapeutici (si pensi all'analisi delle perversioni). Probabilmente, da un punto di vista strettamente terapeutico, la cosiddetta "psicoanalisi del consenso" americana offre maggiori "garanzie terapeutiche" della pratica freudiana. Ma è sicuro che tale pratica, essendo una pratica di parola, propone nuovi interrogativi sulla soggettività e sul mondo, che il consenso preferisce ignorare.

<sup>28</sup> L'analista di formazione matematica è sedotto da un'altra analogia: l'affinità delle costruzioni in analisi con le costruzioni assiomatiche dell'infinito. Entrambe si avvicinano a una realtà che non c'è e a una verità che non si può dire tutta (teorema di incompletezza di Gödel sull'infinito aritmetico). L'incompletezza delle costruzioni analitiche e/o matematiche pone il problema della responsabilità soggettiva di fronte alle stesse. Come crederci, se si sa che sono incomplete? Si richiede un atto di fede? Forse basta l'atto morale di porle e di verificarle *a posteriori*.

<sup>29</sup> Si tratta della *Verleugnung*. Già Lutero usava il verbo *verleugnen* per indicare l'azione di Pietro che rinnega Gesù. Gioca tuttavia una non piccola differenza strutturale a seconda che si rinneghi una realtà che c'è o una che non c'è. Nel primo caso si produce la follia, dove il delirio funziona come ricostruzione immaginaria della realtà rinnegata. (In questo caso il rinnegamento è più propriamente un rigetto o

presente, con un'altra parte ugualmente rinnegata nel passato. Compito di ogni ricerca particolare è quello di svelare l'intima relazione tra la materia dell'attuale rinnegare e del passato rimuovere. Come la nostra costruzione è efficace solo in quanto ripropone una parte della storia vissuta e dimenticata andata perduta, così anche il delirio deve il suo potere di convincimento alla parte di verità storica che installa al posto della realtà rifiutata. In tale modo anche il delirio soggiace all'asserzione, che in passato avevo proposto solo per l'isteria, e cioè che l'ammalato soffre per le proprie reminiscenze.<sup>30</sup> Questa breve formulazione non aveva allora la pretesa di contestare la complessità delle cause della malattia e nemmeno di escludere l'effetto di molti altri motivi.

Se prendiamo in considerazione l'umanità come un tutto e la poniamo al posto del singolo individuo, troviamo che anch'essa ha sviluppato formazioni deliranti, inaccessibili alla critica logica e in contraddizione con la realtà. Dal momento che esse sanno esercitare un potere straordinario sugli uomini, la ricerca conduce così alla stessa conclusione che per il singolo individuo. Esse devono il loro potere alla *verità storica*, tratta dalla rimozione di un passato primordiale dimenticato.<sup>31</sup>

---

*Verwerfung*). Nel secondo caso, tipico il rinnegamento dell'assenza di fallo nella madre, si produce la perversione, dove il feticcio funziona da tampone della mancanza dell'altro.

<sup>30</sup> SE e SA rimandano a Breuer e Freud "Comunicazione preliminare: Sul meccanismo psichico dei fenomeni isterici" in *Studi sull'isteria* (GW, I, p. 86; SE, II, p. 7; SA, VI, p. 20-23; OSF, I, p. 179).

<sup>31</sup> Ovviamente Freud allude alle religioni monoteiste. SA e SE rimandano a un luogo del *Mosé e il monoteismo* (SA, XI, p. 575; SE, XXIII, p. 130, OSF, XI, p. 444) dove, in nota, rimandano a una serie di testi freudiani in cui il tema dei primordi è esplicitamente affrontato. Nel testo del *Mosé – uno dei grandi testi dell'ultimo Freud* (insieme a *Costruzioni, Analisi finita e infinita, Compendio*) – vengono ripresi i temi più propri dell'opera freudiana in una sorta di immensa "costruzione" analitica, propriamente "un romanzo analitico" (come Freud pensava di intitolare questo lungo saggio). È il romanzo della ricerca, che affonda alle radici della *Kultur* freudiana, non però della ricerca della verità assoluta, ma della verità storica: il frammento di verità storica che è possibile solo costruire attraverso il lavoro analitico all'interno delle distorsioni di cui è tessuto il testo stesso della *Kultur*. Infatti la distorsione non è soppressione: «Nella distorsione di un testo c'è qualcosa di analogo al delitto. La difficoltà non sta nell'esecuzione del fatto, ma nella soppressione delle sue tracce. Si dovrebbe dare alla parola *Entstellung* (distorsione) il doppio significato che le spetta [...]. Non dovrebbe significare soltanto: mutare l'apparenza, ma anche. portate in un altro luogo, spostare altrove. Perciò in molti casi di alterazione testuale possiamo trovare il represso e rinnegato, nascosto altrove, anche se mutato e strappato dalle sue connessioni. Soltanto che



(traduzione di Antonello Sciacchitano; apparato critico di Franco Rella, pubblicato in “aut aut” 152-153, 1976, pp. 131-144, modificato e integrato da Antonello Sciacchitano).

[\(torna alla home\)](#)

---

non è sempre facile riconoscerlo» (SA, IX, p. 493, OSF, XI, p. 369). Il risultato di questo lavoro non sarà il disvelarsi del già noto, ma la costruzione di qualcosa che non era semplicemente occultato: la costruzione di un *nuovo* rapporto non solo conoscitivo con il reale.